

ARCHIVIO TEOLOGICO TORINESE



2023/2

luglio-dicembre 2023 • Anno XXIX • Numero 2

Rivista della FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

SEZIONE DI TORINO

Nerbini

ARCHIVIO TEOLOGICO TORINESE

A cura della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – sezione di Torino
Anno XXIX – 2023, n. 2

Proprietà:

Fondazione Polo Teologico Torinese

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – sezione di Torino

Via XX Settembre, 83 – 10122 Torino

tel. 011 4360249 – fax 011 4319338

istituzionale@teologiatorino.it

e-mail Segreteria: donandrea.pacini@gmail.com

Registrazione n. 1 presso il Tribunale di Torino del 27 gennaio 2015

Direttore responsabile: Mauro Grosso

Redazione: Andrea Pacini (direttore), Gian Luca Carrega e Antonio Sacco (segretari), Oreste Aime, Dino Barberis, Roberto Carelli, Ferruccio Ceragioli, Carla Corbella, Mauro Grosso, Pier Davide Guenzi, Luca Margaria, Paolo Mirabella, Alberto Nigra, Alberto Piola

Editore:

Edizioni Nerbini - Prohemio Editoriale srl

via G.B. Vico 11 - 50136 Firenze - ROC n. 34429 (10.6.2020)

e-mail: edizioni@nerbini.it

www.nerbini.it

Realizzazione editoriale e stampa: Prohemio Editoriale srl - via G.B. Vico 11 - 50136 Firenze

Amministrazione e ufficio abbonamenti:

abbonamenti@nerbini.it

ABBONAMENTO 2023

Italia € 44,50 – Europa € 64,50 – Resto del mondo € 74,50

Una copia: € 27,00

Per gli abbonamenti e l'acquisto di singoli fascicoli dal 2022 in poi:

Versamento sul c.c.p. 1015092776

intestato a Prohemio Editoriale srl, Firenze

ISBN 9788864348032

ISSN 1591-2957

Sommario

Le radici storiche e teologiche della nozione di asilo <i>René M. Micallef s.j.</i>	»	255
Corridoi umanitari: il bene nel male <i>Marco Colella</i>	»	277
Sulla «interdisciplinarietà» della teologia morale <i>Pietro Cognato</i>	»	295
La questione del metodo teologico nella seconda metà del XX secolo <i>Giacomo Canobbio</i>	»	307
Coscienza, scienza e teologia. Un confronto con la prospettiva di Lonergan <i>Ferruccio Ceragioli</i>	»	335
<i>Il Metodo in Teologia</i> di B. Lonergan: un contributo per una prospettiva interdisciplinare <i>Valter Danna</i>	»	355
Implicazioni antropologiche e teologiche sul metodo. Problematicità storiche e opzioni di B. Lonergan <i>Rosanna Finamore</i>	»	373
Politica ed etica in Franz Rosenzweig e Martin Buber <i>Laura Viotto</i>	»	391
L'insegnamento di religione a scuola tra il 1923 e il 1984 <i>Federico Zamengo</i>	»	415

RELAZIONI DEL CONVEGNO
DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE –
SEZIONE DI TORINO (16 novembre 2022):
LE CHIESE CRISTIANE NELLA SOCIETÀ PLURALE

Le sfide dell'evangelizzazione nella città <i>Rowan Williams</i>	»	433
La situazione dell'Ortodossia di fronte alla sfida dell'evangelizzazione <i>Vladimir Zelinsky</i>	»	445
La sinodalità, nuovo paradigma cattolico dell'evangelizzazione? <i>Luc Forestier</i>	»	457

NOTA BIBLIOGRAFICA

O. AIME, <i>La singolarità umana. Contributi per l'antropologia filosofica</i> (Valter Danna)	»	477
--	---	-----

RECENSIONI

F. HARTOG, <i>Chronos. L'Occidente alle prese con il tempo</i> (O. Aime)	»	489
C. BALDI, <i>Caritas. Un lavoro o una missione?</i> (G. Piana)	»	492
O. SANGUINETTI – P. ZOCCATELLI, «Costruiremo ancora cattedrali». <i>Per una storia delle origini di Alleanza Cattolica (1960-1974)</i> (C. Anselmo)	»	495
A. RICCARDI, <i>La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei;</i> O. DI GRAZIA – N. PIROZZI, <i>La croce e la svastica.</i> <i>Il pontificato di Pio XII tra silenzi e complicità</i> (L. Casto)	»	499
AGOSTINO, <i>L'anima e la sua origine</i> (A. Nigra)	»	505

L. CASTO, *Storia della Santità in Piemonte e in Valle d'Aosta*
(R. Savarino)..... » 510

G. CALACIURA, *Io sono Gesù*
(M. Nisii)..... » 513

SCHEDA

G. CAVALLOTTO, *Il grido dei profeti. Parole senza tempo*
(F. Mosetto) » 519

dal punto di vista di una storia istituzionale delle Chiese della regione (eccettuato il caso della diocesi di Ivrea). L'esempio delle storie delle diocesi della vicina Lombardia fa risaltare ancor di più tale carenza.

Provenendo da Milano, lo aveva avvertito immediatamente fin dall'inizio del suo ministero episcopale l'arcivescovo Giovanni Saldarini e aveva chiesto agli addetti agli studi di storia della Chiesa di porre rimedio a questo vuoto globale, peraltro affiancato da molti e pregevoli studi settoriali; non fummo capaci di realizzare l'invito, anche per il pregiudizio ideologico di un illustre studioso, tuttora vivente, che si oppose paventando un'operazione restauratrice, in quel caso esistente solo nei suoi fantasmi.

In tutti i soggetti razionali e in tutti i gruppi sociali l'assenza di autoconsapevolezza sulla storia della propria identità contribuisce, come il sonno della ragione, a lasciare spazio ai mostri. La fatica del professor Casto, se ben compresa, è un vaccino primo contro tale pericolo.

Per la storia della Chiesa in Piemonte le qualificate opere settoriali esistenti e gli studi su singole personalità e movimenti ivi operanti attendono uno studioso con il coraggio, la preparazione e la determinazione che guidarono l'autore di questa raccolta.

In essa il felice connubio storia-teologia non è limitato al passato, si apre al presente, guarda con motivate speranze e trepidazione al futuro, sfocia nella splendida *Conclusione* in domande angosciate e angoscienti, originate dalla desolata presa d'atto del venir meno a livello generale popolare di una fede accolta e vissuta, pur con tutti gli errori, i limiti e le grettezze caratte-

rizzanti le epoche passate, che tuttavia fu l'*humus* da cui germogliò la straordinaria fioritura di santità.

È una riflessione ineludibile, teologicamente corretta, potenzialmente feconda, spiritualmente impegnativa; se sia una legittima applicazione dello studio della storia o una raffinata *parenese* può diventare oggetto di una *quaestio disputata*; frattanto, per chi osserva la realtà e la storia, è un invito implicito, non completo, ma efficace ed opportuno, a ricentrare l'attenzione sull'essenziale.

RENZO SAVARINO

Giosuè CALACIURA, *Io sono Gesù, Sellerio, Palermo 2021, 281 pp.*

«Sono nato a Betlemme, trent'anni fa»: così inizia la storia della vita nascosta di Gesù secondo Giosuè Calaciura, raccontata ancora una volta in prima persona, con tutto l'azzardo che tale via narrativa comporta. Il protagonista-narratore ripercorre la sua vicenda da quel tempo sospeso che è la vita a Nazareth, appena prima della sua partenza, quando raggiungerà il cugino Giovanni sulle rive del Giordano in compagnia di Giuda. Nel racconto, oltre a Giuda e Giovanni Battista, compaiono una serie di volti noti, come Barabba, gli zii di Gerusalemme, Elisabetta e Zaccaria, e gli amici di Betania, Marta, Maria e Lazzaro. Personaggi riconoscibili dai nomi e da brevi tratti, ma che, presentati fuori dal contesto evangelico, non possono che essere altri. Laddove si riprende la storia originaria, seppur per brevi accenni, la si lascia invece pressoché intatta.

Non è una modalità nuova quella del racconto degli anni che hanno prece-

duto la vita pubblica, spesso adottata per le sue maggiori possibilità di intervento e libertà di immaginazione. Se rappresenti un efficace interstizio narrativo, se sia capace di restituire il senso di una ricerca, se possa aggiungere intelligibilità al personaggio che diverrà è quello che proveremo a valutare, sebbene ogni lettore sia sempre chiamato a rispondere personalmente all'effetto che il racconto ha prodotto su di sé. La lettura è un atto personale, volto a interpellare ciascuno, prima di poter essere – eventualmente – spazio di condivisione di un'esperienza collettiva, oltre che oggetto di critica.

La storia della sua nascita ha accompagnato gli anni di fuga della famiglia e Gesù l'ha ascoltata nei racconti della madre che arrivavano a consolarlo nei momenti di paura: «Più il buio si faceva impenetrabile più lei riempiva di stelle, di comete, di presagi la notte del mio natale» (p. 10). La paura del piccolo era alimentata dall'inquietudine genitoriale, amplificata dal protrarsi della ricerca dei soldati del re, che a lungo li ha obbligati a continui spostamenti. Un turbamento che continua anche dopo il rientro a Nazareth, quando il padre lo tiene con sé nel capanno da falegname, non tanto per un aiuto di cui avrebbe potuto fare facilmente a meno, quanto per tenerlo sotto controllo. «Ero turbato per l'apprensione di mio padre, così eccentrica, eccessiva. Mentre lo aiutavo sotto la tettoia, scorgevo i miei coetanei correre liberi e senza controllo» (p. 17): la sua vita non è mai «normale», pacificata, libera e il destino grava come un macigno.

È ancora infarcita di un misto di inquietudine la curiosità con cui entrambi i genitori scrutano il suo volto, quan-

do credono di non essere notati. Gesù sente in quegli sguardi un'ansia che non sa mettere a tema. Ma quando a dodici anni si reca con i suoi a Gerusalemme e chiede di vedere la grotta in cui è nato, inizia ad avvertire il distacco adolescenziale: «Dovevo cominciare a non fidarmi dei racconti di mia madre e dei cenni di assenso di mio padre. Era soltanto la loro versione e non la verità» (p. 22). Una volta arrivati, incontrano un pastore che quella notte della sua nascita non ha più potuto dimenticare, rinarrandola con i dettagli della tradizione lucana. Questa stessa tradizione è sposata anche nel racconto della nascita del cugino Giovanni, per quanto ampliata nel contesto del soggiorno a Gerusalemme e al tempio, ove il giovane Gesù non può non mostrare indignazione per il commercio che lì si svolge e spontaneamente piegarsi alla pietà verso i poveri e i malati. In una efficace inversione dei ruoli tradizionali, il padre gli ha insegnato a «piegare il legno», la madre «la disciplina della lettura». Come tanti figli unici, sebbene ricolmo delle attenzioni dei genitori, Gesù chiede con insistenza la compagnia di fratelli e sorelle, per cogliere ogni volta l'imbarazzo suscitato. Senza altre spiegazioni, il suo desiderio viene gratificato dal padre con animaletti scolpiti nel legno. Il lavoro è infatti la dimensione in cui l'uomo si sente più a suo agio; mentre i segreti del legno e l'industriosità delle mani diventano l'eredità che resta al figlio dei pochi anni condivisi. Per dare ragione dell'assenza di Giuseppe nella vita del Gesù adulto, si inserisce quindi la storia di un abbandono, giustificata dall'estraneità tra i genitori, che solo la protezione della sua infanzia in pericolo era stata in grado di colmare.

«Adesso so che mia madre è colpevole» (p. 35), conclude il giovane Gesù, assolvendo il padre di cui ha sofferto la precoce mancanza.

Un'ampia sezione del racconto è dedicata alla fuga da Nazareth di un Gesù quattordicenne alla ricerca del padre perduto. Una fuga che penalizza la madre, due volte abbandonata, e se stesso, rimasto infine solo e vulnerabile in un mondo ancora sconosciuto. Una solitudine in cui emergono domande sospese – «Giuseppe era davvero mio padre?» (p. 41) –, a cui per un certo tempo egli rimedia affidandosi alla custodia di un doppio paterno, un Giuseppe falegname di Gerusalemme, che con il giovane condivide il poco che ha per vivere. Arriva a distoglierlo dalla sua ricerca, l'incontro con la figura velata di una ragazza che si esibisce in un circo, nel cui mistero egli si perde, dimentico delle ragioni per cui ha intrapreso il viaggio. Lascia allora questo secondo padre putativo per inseguire il suo primo amore, un orizzonte probabilmente senza futuro – come egli stesso comprende e come puntualmente sarà. Il capo di questa compagnia circense si chiama Barabba.

Rientra a Nazareth tre anni dopo, con la delusione del primo amore, e ancor più la delusione verso se stesso che, per inseguire un sogno vano, ha perso definitivamente ogni traccia del genitore. Di quell'esperienza gli resta un flauto e il piacere di suonarlo al tramonto, in solitario, come a dar voce all'irrequietezza senza nome che si porta dentro. È la sua unica voce per molti anni, quando si vota pressoché al silenzio – pur non avendo perso l'abilità retorica che l'ha sempre accompagnato.

È durante una visita agli zii che di notte ode una nuova versione del racconto della sua nascita, infarcito di pettegolezzi e maldicenze: la madre giovane e troppo presto incinta sarebbe stata data in sposa a un uomo che, pur non cercando il matrimonio, ne avrebbe accettato la proposta. Sulla paternità di Gesù si richiama invece la versione di un'antica diceria messa in circolazione nei primi secoli da fonti anticristiane e poi dal filosofo Celso, secondo cui Maria sarebbe stata violata da un soldato romano chiamato Pantera. Questo resoconto viene intrecciato con il racconto della giovane che, in lacrime, parla invece di un certo Gabriele senza farsi capire ma senza neppure comprendere le accuse a suo carico. Sebbene la storia successiva intessuta sul tracciato evangelico adotti essenzialmente la versione lucana, nondimeno introduce qualche piccola variante, e tra queste la presenza di Giuseppe che avrebbe accompagnato la sposa dalla cugina Elisabetta – un'aggiunta di gusto paternalistico di cui la versione tradizionale non aveva sentito il bisogno, a differenza di un'opera contemporanea che non sembra in grado di comprendere la grandezza e diversità di questa giovane donna. Le relazioni tra la famiglia di Nazareth e quella di Gerusalemme sono state riscritte in modo molto diverso dai vari autori: in questa, Maria ha una predilezione per Giovanni, che Gesù nota non senza una certa gelosia, supponendo che a lui ella avesse affidato i propri progetti.

«Mio padre che faceva i miracoli con il legno, con le sue mani onnipotenti, che aveva sgrossato dalle radici ogni animale della creazione per il mio divertimento – sarebbe bastato un alito per infondere la vita a quei giocattoli –

si era perso nell'*eternità*» (p. 161): nei pensieri di Gesù il ricordo del padre Giuseppe tende a confondersi con la figura del Padre divino, al quale egli si rivolge nel tentativo di comprendersi, scegliendo infine di riprenderne l'eredità nel capanno di lavoro con quei pochi attrezzi che egli vi aveva lasciato. Ma è al padre falegname che ora Gesù rivolge le note parole sull'abbandono che nel Vangelo pronuncerà sulla croce al Padre divino: «Nel buio del cielo cercavo il volto di mio padre ormai perso per sempre. E ripetevi la domanda: Padre, perché mi hai abbandonato?» (p. 146).

Il sentimento di abbandono di Giuseppe procede di pari passo con la delusione che egli sente di aver inferto ai sogni della madre: «Il progetto impronunciabile che ardeva nei suoi occhi quando mi osservava da bambino, [...] certa che suo figlio avrebbe cambiato il mondo» (p. 101). Il linguaggio tra i due è intessuto di sguardi e silenzi, nei quali Gesù cerca di scorgere una via da seguire, persuaso del fatto che ella segua il «canovaccio di una recita che va adattando di volta in volta» (p. 123), scorgendo – lei sola – germogli anche nella cenere. Il figlio prova senza successo a comprendere che cosa ella abbia nel cuore, ma Maria non lo spinge in alcuna direzione: «Voleva che io stesso trovassi le risposte, che le cercassi da me. L'ho fatto, spingendomi sin dentro l'impasto della mia carne. E ho scoperto che mia madre aveva partorito un agnello da sacrificio fantasticando il Messia» (p. 208).

Anche il cugino Giovanni ha lasciato la casa di famiglia, sebbene per un «credo duro ed estremo» assieme a un gruppo di ribelli, con i quali è ricercato dai soldati romani. Costretto a spo-

starsi continuamente, un giorno passa da Nazareth; Gesù è felice di ritrovarlo perché a lui può infine raccontare tutto quello che ha dentro, delusioni e fallimenti, senso di abbandono e di vuoto. Ma quando Giovanni gli chiede di seguirlo, il suo rifiuto è deciso: non si riconosce in quel rigore, ritualità e fanatismo. Oltre a questo c'è in lui un disinteresse ancora più profondo: «Io non pregavo da anni. Avevo perso ogni contatto con quella parte di me che mia madre aveva curato e concimato sin da quando ero bambino [...]. Non credevo in Dio. Non credevo più negli uomini» (p. 164-165). Prima di partire Giovanni lo avvisa di stare all'erta perché, gli riferisce, ha sentito parlare di Nazareth come del luogo in cui, secondo i rabbini, tutto sarebbe ricominciato. Parole vaghe, ma ascoltate con apprensione anche dai romani che, senza comprenderle, le ritengono ostili al proprio dominio.

Prima Betlemme e poi Nazareth diventano quindi meta di eventi incomprensibili, forse segno di un bisogno di profezie a cui nei tempi di crisi ci si aggrappa in mancanza di altri appigli e a cui poi si finisce col credere. Questa è almeno la spiegazione che si fornisce per l'aggressione al villaggio di un gruppo di bruti che, senza scopo apparente, bruciano tutte le case prima di andarsene come erano venuti. Tra i vari passanti sulla via di Nazareth, fa la sua comparsa anche Giuda, discepolo al seguito di Giovanni che, chiedendo un nascondiglio, porta involontariamente al villaggio sulle sue tracce alcuni soldati romani, che commissionano tre croci al falegname del paese. La loro presenza preoccupa colui che nasconde un rivoltoso, «ma non avrei mai potuto tradire Giuda»

(p. 231), commenta Gesù, creando un effetto di ironia involontaria.

La seconda metà del racconto inizia pertanto a intessere segni e presagi, mostrando gradualmente traccia del futuro evangelico che si staglia all'orizzonte. All'inizio nella dimensione onirica (il lago, i compagni, il cammino sull'acqua, una festa di nozze in cui sembra che «le coppe non soffrissero mai penuria di vino», p. 194); fanno poi la loro comparsa le sorelle Marta e Maria, racchiuse iperbolicamente nei classici ruoli in cui sono note, e qui rese parenti di un uomo di Nazareth. Con loro c'è Lazzaro e una cugina orfana, di cui Gesù si innamora, ricambiato. Il fallimento del matrimonio, dovuto alla morte della ragazza, è forse la *gaffe* maggiore del romanzo, che evidentemente sente di dover giustificare il celibato del futuro messia.

Ogni progetto di Gesù, ormai sempre meno giovane, sembra destinato allo scacco. Così all'abbandono del padre, si aggiunge la domanda alla madre: «Perché mi hai messo al mondo?» (p. 250). Senza offrire risposte, la donna lo guida a guardare oltre con la speranza che impregna tutto il suo essere e che la mantiene pressoché imperturbabile a qualunque evento infausto, persino la durissima carestia che sul finale sembra votare ancora una volta Nazareth a luogo inospitale e dal quale fuggire. Preso dallo sconforto senza via d'uscita, Gesù decide di liberare almeno la madre dal peso della sua vita inutile. Ma quando sta per avvicinarsi al cappio, fa irruzione Giuda: Giovanni ha bisogno di lui, entrambi devono raggiungerlo sulle rive del Giordano, dove il cugino compie riti di iniziazione con l'acqua. Alla partenza la madre lo saluta, ferma nella sua irremovibi-

le consapevolezza. Come di chi sa già tutto da tempo e attendeva solo l'ora: «Mi saluta, certa che farò la sua volontà» (p. 281).

L'ampliamento narrativo di questo romanzo di Calaciura offre una lettura gradevole, ma senza ambizioni teologiche. La *fiction* in questo caso non sembra portatrice di una qualche verità né sul fronte umano né tantomeno su quello divino. Il personaggio Gesù è ritratto perché appaia sin da subito un essere inquieto, in cui probabilmente un giovane di oggi potrebbe più facilmente riconoscersi, ma per ottenere il quale si pecca nella modulazione del contesto storico. La sofferenza per il senso di fallimento che il giovane Gesù si porta dentro, e che a un certo punto si fa tanto acuto da indurlo a procurarsi un dolore fisico, non può che rimandare alle pratiche di autoleSIONISMO purtroppo ben note a chi si occupa di problemi adolescenziali. La disaffezione per la ritualità religiosa con cui la madre l'ha istruito nell'infanzia ricalca allo stesso modo la storia dei nostri giovani, che hanno per lo più smesso di condividere la fede dei genitori. Infine l'abbandono di Giuseppe pare riproporre la condizione di tante famiglie odierne. Attribuire a Gesù un'identità così simile ai nostri ragazzi è una via nuova, un'altra, l'ennesima, di riraccontarlo. Forse il guadagno maggiore di questo romanzo.

Le parti in cui la narrazione inciampa maggiormente sono quelle in cui tenta di creare le condizioni che aprano la strada al futuro messia e che invece ottengono il risultato di rendere la storia quasi goffa. A dispetto del dispositivo narrativo anche ben congegnato, resta lo iato incolmabile tra l'uomo che qui lasciamo sulla soglia di casa mentre

saluta la madre e quello che incontriamo per la prima volta nei Vangeli sulle rive del Giordano. L'arrivo di Giuda ha fermato questo Gesù dal tentativo estremo di togliersi la vita, senza risolvere le inquietudini che egli si porta dentro, i dubbi e persino la mancanza di fede in Dio. Emerge quindi una sorta di imbarazzo nel tenere insieme le due figure, quella riscritta e quella evangelica, tanto più che si è scelto di affidare la voce narrante al protagonista, raccontando la storia dal suo punto di vista e scavando nel profondo della sua interiorità. Una via che lascia troppo poco spazio al mistero che ogni uomo rappresenta, tanto più se si tratta dell'uomo Gesù. Persino la ricostruzione della vicenda evangelica, che arricchisce il dato canonico con quello apocrifo, appare nebulosa in quanto avvolta nel sogno, nel racconto fiabesco della madre e nei pettegolezzi degli zii – un modo per insinuarne

l'improbabilità, filtrata dallo sguardo scettico dell'adolescente. Infine l'incalzare di segni infausti su Nazareth amplia inutilmente la vicenda con scarso profitto, specie nel contrasto tra le attese profetiche con cui sono compresi e il volto solo umano del protagonista.

Resta inevasa la domanda di sempre, utile a dare ragione di questa via, che pare particolarmente seducente agli autori contemporanei. Perché riraccontare proprio questa storia, in mezzo alle tante possibili. Perché poi scegliere proprio la via più impervia e rischiosa, rileggendola con lo sguardo dell'uomo-Dio. Non esiste una risposta esauriente o un manuale della buona riscrittura e ogni tentativo sulla carta contempla tanti rischi quanti vantaggi. Aspettiamo il prossimo perché, certo, se Dio è morto, in letteratura invece dà segni di grande vitalità.

MARIA NISII